

Publiccate in volume
una trentina di liriche inedite

Poesia e racconto nell'arte di Pavese

L'intera produzione poetica di Pavese è stata raccolta in un solo volume a cura di Italo Calvino. Dopo i racconti, i romanzi, i diari, queste *Poesie edite e inedite* (Einaudi, L. 2000) entrano a far parte della collana di « opere complete » dello scrittore piemontese. Intanto sono preannunciati altri volumi: gli scritti giovanili, le lettere.

Delle poesie una trentina erano finora inedite. Ad esse furono accantonate dallo stesso autore anche dopo una prima pubblicazione. Alcune sono riemerse da vecchi quaderni che contenevano minute irte di tentativi mancati e di correzioni. Così anche le prime raccolte, a cominciare da *Laorare stanco*, si arricchiscono di versi sconosciuti o poco noti che Calvino inserisce al posto giusto. Rimangono escluse le composizioni che non superano lo stato di abbozzo o di assaggio per arrivare subito al punto di partenza nella parabola del « vero Pavese » contrapposto al « Pavese giovanile ». Ai versi nei quali il poeta esponeva la propria poetica, si aggiunge una serie di note generali e sulle singole poesie, nelle quali il curatore dà un notevole contributo alla storia di questa lirica.

In Pavese, lo sappiamo, l'arte è stata una difficile conquista dell'uomo di cultura. La poesia fu il suo primo punto di approdo, e rimase la sua ambizione intima, anche quando egli la trascrisse altrimenti. Sentiva la propria solitudine nel panorama della poesia di allora, tanto che nel 1943, per la seconda edizione di *Laorare stanco*, dettò una « fascetta » editoriale significativa. Si autodefinì « una delle voci più isolate della poesia contemporanea ». Voce isolata, non solitaria, nonostante la rivendicazione continua dell'« uomo solo » che nei versi si ripete fino ad acquistare il valore di un mito. In quella definizione si può leggere anche una sfida, la coscienza di un poeta che va controcorrente, che ha sentito esaurirsi attraverso i suoi studi la forza di una grande tradizione poetica come quella italiana. Poco spera nella musicalità dei versi, o nella musicalità pura, nel lirismo essenzialmente che rappresentava l'ideale dominante di quei tempi. Vuol percorrere la strada verso un discorso più generale. Il dialetto lo aiuta a ritrovare il senso poetico di parole, di atteggiamenti, di scene di vita. Nasce così la sua poetica, un po' cronologicamente, uno dei primi tentativi di avvicinarsi alla « obiettività », per lo meno nelle premesse.

I personaggi, le situazioni, i « paesaggi » sono quelli tipici di Pavese. Prevalgono i ricordi e le esperienze sempre uguali, quindi sicure, dell'infanzia, della vita di provincia, del paese, della città, e sopra il tutto giungono pauroso / un clamore interrotto. Tacevano tutti. Il ragazzo trova un proprio rapporto con una storia che davvero ha condizionato « una generazione ». « In prigione / c'è operai silenziosi / e qualche scheggia spara / in città, e sopra il cento giungono pauroso / un clamore interrotto. Tacevano tutti. Il ragazzo trova un proprio rapporto con una storia che davvero ha condizionato « una generazione ».

« In prigione / c'è operai silenziosi / e qualche scheggia spara / in città, e sopra il cento giungono pauroso / un clamore interrotto. Tacevano tutti. Il ragazzo trova un proprio rapporto con una storia che davvero ha condizionato « una generazione ».

I motivi politici che tornano dai ricordi, sono a vista insistente. Anzi, nella gioia inafferrabile dei giovani che avevano dimenticato o erano inconsapevoli, si rivela al poeta un mondo « nemico ». Si sa quan-

Premio Prato '63

L'Amministrazione comunale di Prato, ha bandito il XIV Premio letterario Prato, per un'opera edita di narrativa (romanzo, racconti, diari, ecc.) che sul piano dei valori artistici e insieme morali e sociali interpreti e rappresenti aspetti, caratteri e aspirazioni dell'età attuale. Editori e autori potranno concorrere inviando, entro il 15 agosto 1963, alla segreteria del Premio letterario Prato, presso il comune di Prato, dieci copie del volume.



Pavese in riva al Belbo a S. Stefano

to Pavese sentisse l'ostilità non appena dimenticata la condizione intellettuale dell'osservatore che si vuole estraneo. E si sa, viceversa, come ammirava, nella loro schiettezza, i personaggi popolari che lo avevano nutrito di idee e di esempi di lotta, come quell'operaio dei « Fumatori di carta ». « D'un tratto grido / che non era il destino se il mondo soffriva, / se la luce del sole strapapa bestemmie / era l'uomo, colpevole... ». Anche questo è un altro aspetto di novità rispetto alla poesia di quel tempo. Il mondo conserva speranza e racconto, che è cronologicamente, uno dei primi tentativi di avvicinarsi alla « obiettività », per lo meno nelle premesse.

I grandi motivi della poesia avevano trovato tensionamento più ampio nei romanzi e nei racconti. Lo stesso Pavese s'era forse stancato di quella approssimazione alla realtà per segni di immagini. In questo modo, per quanto raro e controcorrente, questa lirica non è stata storicamente una vera alternativa alle ricerche dominanti prima del 1943. Ed è stata troppo frammentaria per poter influire anche in seguito. Ammettiamolo pure. Essa è, resta tuttavia, la testimonianza coraggiosa e più viva di quel tempo, fra aspirazioni di rinnovamento umano e fermenti di novità intellettuale che ancora oggi sono nostri.

Michele Rago

Intervista - lampo
con lo scrittore

Saverio Strati tra Nord e Sud settentrionali

Incontro Saverio Strati a Milano. E' sceso dal suo « ritiro » svizzero per parlare con il suo editore (arriva in corso da tempo, fra l'altro, certe trattative per un'edizione tedesca di « Mani vuote », uscita appunto in questi giorni).

Gli chiedo anzitutto a che cosa sta lavorando. « Ho finito un nuovo romanzo — risponde — che consegnerò presto all'editore, ma preferisco non parlarne per ora. Ti dirò soltanto che si tratta del mio primo tentativo di rompere in qualche modo con il vecchio modo meridionale, io sono legato profondamente al Sud, ai suoi problemi e ai suoi drammi, ma vivo ormai da tempo nell'Italia settentrionale, e questo ha già un significato all'interno della mia ricerca. Ho voluto, insomma, operare un raffronto tra Sud e Nord, tra vecchio e nuovo mondo ».

Che cosa pensi delle prospettive della narrativa meridionalistica? « Chiedo ancora. « I narratori meridionali non possono continuare a ripetere, e non possono continuare a ripetere Verga. Mi riferisco sia allo stile sia ai temi che sono oggetto della ricerca. Il fenomeno della emigrazione, ad esempio, è ormai un problema che non si può ignorare; un problema europeo; un nuovo tema di ricerca per la narrativa meridionale. Io me ne sto interessando molto in Svizzera, e mi propongo di dedicare al problema dell'emigrazione il mio prossimo romanzo ».

Strati mi parla ancora della sua vita in Svizzera, delle sue esperienze, umane. « Là io ritrovo dice — personaggi che un tempo avevo conosciuto al Sud, desiderosi di evadere, di imboccare il cammino della speranza. Ora hanno nuovi, gravi, difficili problemi, che io cerco di penetrare e capire ».

g. c. f. Saverio Strati



Un'ottima antologia
curata da Sergio Romagnoli

Illuministi settecentrali

Nonostante che, in questi ultimi anni, l'editoria italiana abbia fornito buone edizioni di testi degli scrittori italiani dell'illuminismo, non si può tuttavia dire che questo importante capitolo della nostra storia letteraria abbia trovato presso il vasto pubblico dei lettori — e nelle abitudini stesse della nostra storiografia — quel credito e quella accoglienza che esso merita. Che alla fine è molto più facile teorizzare la necessità di una maggiore attenzione a certi fatti e documenti delle nostre lettere, a scrittori che la tradizione formalistica relega in angoli generalmente poco esplorati della nostra cultura: gira e rigira, quando si tratta di classici si finisce quasi sempre col restare ancorati a certi passaggi obbligati, a certe antiche abitudini.

E' ben vero che, per restare al capitolo « illuministi » — già in anni ancora difficili Piero Calamandrei ci aveva riproposto, con una memorabile introduzione, il capolavoro di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (un'opera che noi vorremmo fosse obbligatoriamente letta nelle nostre scuole medie superiori) — il fatto, importante anche perché legato alla richiesta dell'abolizione della pena di morte in Italia, pareva dovesse restare isolato. Solo in anni più recenti critici e studiosi illustri, come Mario Fubini e Walter Biagi, dedicarono pagine importanti all'illuminismo italiano.

Ma un lavoro veramente cospicuo è venuto compiendo, in proposito, un giovane studioso, Sergio Romagnoli. A lui dobbiamo, in

breve giro di anni, una edizione scientificamente condotta delle opere di Cesare Beccaria (in due volumi editi da Sansoni, in una collana di classici italiani diretta da Lanfranco Carletti), una edizione, con ampio corredo storico-critico, del *Caffè* (ediz. Feltrinelli), ed ora un'ottima antologia degli *Illuministi settecentrali* (ediz. Rizzoli, pp. 1262, Lire 7.000).

Già dalla lettura di questo recente volume, la nozione dell'illuminismo italiano quale si sviluppò nelle regioni settentrionali della penisola, si allarga, supera l'elementare cognizione della Milano di Pietro Verri e Cesare Beccaria e si allarga ad altre esperienze: le pagine qui raccolte, dell'altro Verri, di Gian Rinaldo Carli, di Francesco Algarotti, del Bettinelli e del Denina, implicano nel disegno generale della materia almeno il Piemonte di Carlo Emanuele III di Savoia e, seppure episodicamente, le Venezie.

Certo, la tradizionale schematizzazione dell'illuminismo italiano attorno a Milano per il settecentro e a Napoli per il mezzogiorno non è dovuta soltanto alla necessità o a pigri manualistiche: in effetti le due grandi capitali accentrarono attorno a sé il meglio del nostro illuminismo, furono l'una e l'altra, in modi diversi, centri culturali e insieme organizzativi.

Per quanto riguarda il discorso su Milano, lo studio dei fascicoli del *Caffè* (che uscirono, com'è noto, negli anni fra il 1764 e il 1768, ogni dieci giorni) prova la compattezza culturale e politica del gruppo che si riunì attorno al Verri, e alla figura di Beccaria. Ma soprattutto interessante è di grande importanza risulta il fatto che i maggiori esponenti di quel gruppo non si limitassero all'uso della penna e al commercio letterario, ma tentassero di passare a lucida conseguenza, di tradurre in pratica i loro ideali attraverso la partecipazione diretta all'amministrazione della cosa pubblica: se il Beccaria e il Carli fecero parte addirittura dell'amministrazione asburgica, Pietro Verri fece dei suoi scritti un'arma per un radicale rinnovamento delle strutture amministrative della Lombardia.

Qualche segnalazione? Al di là degli scritti più noti che figurano nel volume, si segnalano, in particolare, quelli di Deicelli e delle *Lettere virgiliane* del Bettinelli, non poche sono le altre pagine che vorremmo indicare ai nostri lettori. Di Pietro Verri si legge ancora con soddisfazione l'antefatto alla raccolta delle *Lettere alla guerra dei sette anni*, importanti oltre tutto anche per rendersi conto della formazione dell'autore; mentre estremamente gustosi sono i *Ricordi a mia figlia*. Del Beccaria occorre segnalare il trattato sulla *Natura dello stile* e la scelta dal Carteggio; di Alessandro Verri le lettere scritte al fratello; di Gian Rinaldo Carli le *Lettere americane*. I *Viaggi di Russia* dell'Algarotti sono assai noti anche fuori dell'ambiente scolastico per una fortunata ristampa che ne fu fatta anni fa in una collezione economica; mentre l'opera del Denina (di cui si riferiscono nel volume del Romagnoli alcuni estratti). *Dei rivoluzioni d'Italia*, è di quelle opere che, anche nell'ambiente della scuola, molto si citano e poco o punto si leggono.

L'antologia del Romagnoli potrà avviare un periodo di nuova fortuna di questi scrittori? — Fortunatamente, che vada ad al di là dell'attenzione degli specialisti, storici della letteratura o della politica, verso un pubblico più largo, che troppo spesso si lamenta della « liricità » quasi ostinata della nostra letteratura classica, e forse non sa che esiste in essa un capitolo in cui la letteratura guarda alle cose, nasce da esse, ad esse si mescola, da esse prende vita e forza.

Adriano Seroni



Andrej Andrejevic Voznesenskij

A Milano

Incontro con Voznesenskij

« Picasso! Picasso! Picasso! »
Una scappata in Italia per incontrarsi con gli amici di Roma, Napoli e Milano

Non capita tutti i giorni che un giovane poeta straniero trovi in Italia tre editori pronti a pubblicarlo. Questa sorte inconsueta è toccata ad Andrej Andrejevic Voznesenskij le cui liriche sono apparse, in ordine di tempo, presso Einaudi (nell'antologia *Nuovi poeti sovietici*), presso gli Editori Riuniti (col titolo fantascientifico *Gli Antimondi*) e, da ultimo, presso Feltrinelli (col titolo *Femmine*). Scrivo come amo. Se, prima di procedere più oltre, diamo qualche breve ragguaglio su Voznesenskij, non è perché si dubiti della sua popolarità. Popolarità garantita dai suoi versi, che fanno del loro autore il più bravo della nuova schiera di poeti di lingua russa, nonché dal mito che la stampa quotidiana e settimanale crea inevitabilmente, da qualche tempo in qua, intorno ai personaggi e alle opere della letteratura sovietica. Voznesenskij incluso.

Voznesenskij è nato il 12 maggio 1933 a Mosca. Nel 1957 ha ultimato gli studi all'Istituto di Architettura. Nel 1958 ha pubblicato i suoi primi versi e nel 1960 ha dato alle stampe le sue due prime raccolte di poesie. In questi ultimi anni ha viaggiato negli Stati Uniti, in Europa, è venuto anche in Italia. Si occupa esclusivamente di letteratura. Tra breve, la casa editrice del Komsomol, « Molodaja Gvardija », pubblicherà un suo nuovo libro.

La scorsa settimana, Voznesenskij si trovava in Italia. Il suo soggiorno italiano non è stato che una breve appendice a un suo viaggio in Francia. Era naturale quindi che, incontrandolo venerdì a Milano, la mia prima domanda riguardasse le sue impressioni francesi. « Picasso, Picasso, Picasso! » questa è la più radicale impressione di Voznesenskij, che ricorda con esaltazione le ore trascorse col grande pittore. Picasso (« un vero "diavolo" » tale e quale me lo immaginavo) con Voznesenskij rammentò i suoi incontri con Majakovskij, e Voznesenskij gli lesse le proprie poesie: « Mentre recitavo, in tutta la sua casa l'eco ripeteva i miei versi ».

Dopo Picasso è la volta della Sagan. I libri della Sagan in russo non sono stati tradotti, ma intorno alla scrittrice francese a Mosca è fiorito un vero e proprio culto. Voznesenskij della Sagan ha un ottimo ricordo e la definisce una « donna affascinante, timida e squisita ». Poi viene Breton, che vive in un suo mondo remoto « come ipnotizzato dagli oggetti ». Breton, assicura Voznesenskij, dimostra un interesse vivissimo per la giovane poesia sovietica della quale possiede una buona conoscenza. Infine Sartre: anche per lui Voznesenskij parla di « fascino », di un fascino « netto, ineluttabile », lo stesso che, dice il poeta sovietico, si sprigionava dalla persona di Pasternak.

Sull'Italia, inutile fare domande a Voznesenskij. C'era stato pochi mesi fa, e in questo suo ultimo viaggio europeo non ha saputo resistere e dalla Francia è « scappato » per qualche giorno a Roma, Napoli, Milano. Conta di tornare presto. Dell'Italia gli piace tutto: non soltanto gli aranci e i mandarini, che offre sistematicamente ai suoi ospiti con la stessa naturale insistenza con cui un moscovita ti offrirebbe una tazza di tè o un bicchierino di vodka, ma persino la nostra stampa, che gli sembra più obiettiva in genere, di quella francese. Il fatto è che a Parigi Voznesenskij ha avuto una disavventura: un giornale ha pubblicato una « sua » intervista che Voznesenskij non si era mai sognato di dare. « Peccato che con Voznesenskij non abbiamo potuto parlare della poesia e dell'arte sovietica di questi ultimi tempi. A Milano, Voznesenskij si è subito « milanizzato »: le sue scarse ore prima della partenza erano rese turbinate da un grandissimo daffare: incontri con gli editori, colloqui con letterati, una conferenza annunciata da alcuni giornali e poi, all'ultimo momento, forzatamente disdetta, e, infine la registrazione, sul nastro di un magnetofono, delle parole e delle poesie che avrebbe voluto dire ai suoi lettori milanesi ».

Mentre il pubblico, la sera, si raccoglieva in una sala della Biblioteca comunale per ascoltare, in luogo del Voznesenskij in carne e ossa la sua voce registrata « ad alta fedeltà », Voznesenskij si rimetteva in viaggio alla volta di Mosca dove le sorti della poesia e dell'arte sono dibattute. In questi giorni più che mai, con esaltazione e passione. E la poesia, ci tiene a sottolineare Voznesenskij, è « improvvisazione; pianificarla non si può ».

v. s.

Una esemplare raccolta delle opere dei poeti cinesi moderni presentata al pubblico italiano dagli Editori Riuniti

Hanno cantato l'alba della nuova Cina

Se il termine non fosse stato subito da un uso troppo frequente ed indiscriminato, si vorrebbe poter definire « esemplare » il lavoro compiuto da una giovane studiosa di cose cinesi, Renata Pisu, nel presentare al pubblico italiano una prima raccolta di *Poesia Cinese Moderna* (I). « Esemplare » nel senso che — qualora fosse possibile disporre di opere di egual livello per tutti i paesi — la nostra conoscenza intima del mondo contemporaneo europeo, delle sue dimensioni umane reali, delle sue tendenze culturali e anche proprio della sua storia nel suo più stretto della parola sarebbe largamente estesa e non in modo artificioso o posticcio, ma per un'effettiva estensione di quello che si vorrebbe chiamare il « dialogo culturale » internazionale.

Oltre 100 poesie

La raccolta presentata dagli Editori Riuniti raccoglie oltre un centinaio di poesie cinesi del periodo 1919-1949, non note precedentemente in Europa, o comunque non su larga scala, uno dei pregi del lavoro consiste proprio nella traduzione diretta dal cinese e nella ricerca originale del materiale che la Pisu ha potuto e saputo effettuare. Il termine di « poesia cinese » richiama automaticamente alla mente del lettore l'immagine di esempi letterari che possono essere anche di alto livello (in Italia sono uscite presso Einaudi, in particolare a cura di Benedikt, alcune eccellenti raccolte di « poesia cinese classica ») pur rientrando comunque nel modulo relativamente fisso e talvolta anche stereotipato che la tradizione poetica cinese formulò per tempo e poi riprese e perfezionò durante lunghi secoli.

Questa raccolta stupirà chi ricerchi l'eco di quelle formule e di quei canoni estetici, non perché ai poeti cinesi moderni sia venuta me-

no la sensibilità per cogliere la « natura » di questi che in passato avevano suscitato le più vive emozioni liriche nel popolo cinese oppure perché la loro poesia è stata « contaminata » dalla tecnica scolastica del poeta tradizionale (anzi si vorrebbe segnalare come, sotto contenuti ed esigenze nuove, hanno nuovi, gravi, difficili problemi di forma (« in quale lingua si deve scrivere »), di scopo (« per chi si deve scrivere »), e di contenuto (« che cosa deve essere oggetto del scrivere ») — si accavallavano e si determinavano reciprocamente, provocando dibattiti talvolta violenti, sempre assai profondi — in seno alla classe intellettuale cinese. Con le pagine intitolate da lei scritte e soprattutto con la scelta dei documenti riportati, la Pisu ci ha consentito di gettare uno sguardo sulla vita di questi intellettuali e conoscere quindi un po' più di uno dei loro problemi e per così dire esistenziale uno squarcio di importanza decisiva nella storia della Cina contemporanea.

« Pianto e odio »

Questa conoscenza, questa breve occasione per stabilire un breve contatto con intellettuali cinesi in un mondo tanto lontano eppure anche tanto vicino al nostro, non sono fluide e mute, e darei una facile impressione di ottimismo (come invece avviene in genere nella lettura della poesia cinese tradizionale), questa raccolta è una raccolta di pezzi tragici, scritti da uomini che coscientemente scelsero di condividere il dramma del loro popolo e che nella maggioranza dei casi portarono il loro impegno di letterati militanti fino all'estrema conseguenza di morire nella lotta. Si leggono alla fine del volume le biografie dei poeti tradotti: in maggioranza si tratta di necrologi di uomini caduti in battaglia, fucilati, assassinati. In verità della lettura di queste opere poetiche si giunge ancora una volta alla constatazione atroce — cui porta anche la lettura delle opere di Lu Xun — recentemente presentata, essa pure,



Il pubblico italiano — che la morte è stata veramente il principale personaggio della storia cinese tra il 1919 ed il 1949.

Le poche di queste liriche ricorrono ad escludere l'immagine della morte incombente. In molte di esse, soprattutto in quelle precedenti all'inizio della resistenza, si vedeva contro il Giappone nel 1937, la presenza della morte è sentita in modo più indiretto e tragico: è la lunga agonia di un popolo di fronte alla miseria, al freddo, alla fame, alla corruzione che tutto fa impallidire, alla mancanza di speranza. In altre liriche la morte sussiste, ma dalla morte nasce quasi la gioia: il popolo cinese non muore più senza sapere perché e più fortunato è a morire per conquistare la vita, la gioia: le lacrime non sono più il pianto desolato della madre e del bambino, nella campagna deserta e senza vita, ma il tributo pagato per la nascita imminente di una realtà nuova. Della donna morta si dice « lasciate che i suoi compagni non pianto ed odio »; il martire rivoluzionario scrive alla madre « serba il pianto per chi domani non avrà patria ».

In questo imminente sentore dell'alba (immaginare che in questo modo ricorre in molte poesie, tra cui bellissime quella sull'ultima stella della notte che ormai vede offuscarsi il suo splendore, ma è la stella « più fortunata » che muore innanzi al sole), anche il personaggio onnipotente della morte muta natura. E nella poesia che Ching dedica allo spirito del popolo cinese rinascita a nuova vita nella lotta, la morte, per così dire, ha mutato di fronte: ormai è « la morte del nemico » quella da cui la resistenza partigiana « trae la sua esistenza ».

Silvia Ridolfi

Nel grafico in alto: un disegno di un soldato che prende parte alla « Lunga marcia ».

(1) Poesia cinese moderna, a cura di Renata Pisu, Editori Riuniti, pp. 300, L. 2.000.